

L'analisi

Il vero fallimento della politica che non previene

Aldo Masullo

Tra la strage terroristica di Barcellona e le vittime del terremoto di Ischia, questo agosto anche climaticamente crudele si avvia al suo termine.

Vi accenna significativamente Valter Vecellio, che in una nota letta a Radio radicale tra l'altro segnala un importante intervento del giudice Guido Salvini sul «Foglio». Mi sia consentito riportare un passaggio del magistrato.

> Segue a pag. 47

«Ho avuto modo a Milano in quest'oggi nel mio lavoro di giudice di celebrare giudizi direttissimi nei confronti di giovani africani allontanatisi dai centri di accoglienza e arrestati per piccoli reati. Essi sono giovanissimi, allo sbando, senza una famiglia in Italia, analfabeti o passati solo per una scuola coranica, privi di qualsiasi riferimento umano e culturale, molti vaganti per la città in attesa di qualcosa che dia un senso alla loro esistenza... Bisogna stare molto attenti a quanto accade nei centri di accoglienza, soprattutto in quelli per i minori».

Le accurate parole di un giudice serio e autorevole spazzano via d'un sol colpo le retoriche degli opposti estremismi culturali (o «fundamentalismi», come oggi, con un vecchio termine di certo protestantesimo americano, si usa dire), i quali minacciano seriamente la vita civile dei paesi europei, innanzitutto dell'Italia.

Proclamare: «respingiamoli tutti!» è facile. Ancor più facile è invocare: «salviamoli tutti!». Ad ascoltare il primo grido, cosa dovremmo fare? Ridurre l'Europa a un labirinto di muri e di fili spinati, e lasciar perire centinaia di migliaia di persone per mare o deserto o inumana prigione? E cosa invece dovremmo fare, a voler dare ascolto al secondo grido? Riempire le nostre società di giovani «sposati» e «ciondoloni», destinati a finire vagabondi e barboni, oppure manovali di abituale criminalità?

In effetti, qui si fronteggiano due ideologie estreme, radicalmente irrazionali. La prima è animata dalla più elementare passione dell'uomo in quanto essere vivente: la conservazione di ciò che si ha e l'odio contro chi si teme possa portarcelo via. La seconda è la passione che proprio con la ragione paradossalmente si sviluppa, quando nello sforzo di capire l'ordine delle cose l'uomo finisce per considerare ragionevole supporre che di questo ordine esista un garante supremo e perciò sia più comodo lasciare a lui l'onere di «provvedere». Detto più semplicemente, delle due ideologie estreme l'una è ottusamente economica, all'insegna dell'«avarizia»; l'altra è pigramente fideistica, all'insegna del «provvi-

denzialismo».

In ambedue i casi la ragione funziona in subordine, al servizio di una o di un'altra passione. Vi manca l'energia dell'agire politico, la cui unica, intrinseca salvifica passione è la «responsabilità», la razionale volontà di prevenire i mali futuri d'una società, piuttosto che limitarsi avaramente a fronteggiare quelli presenti.

Dire degli avventurosi immigrati: «respingiamoli, lasciamoli pure morire», è ottusa avarizia, ignara che il mondo non è né tuo né mio ma di tutti. Tanto stupidità è l'avarizia, da non voler vedere che la vita d'ognuno è un bene non solo suo, ma di tutti: la vita umana è l'energia che colonizza la natura e ce la rende favorevole. L'energia d'ognuno è una risorsa di tutti. Perciò supremo delitto sociale è sprecare la vita, anche d'un solo essere umano. Ma, se assai stolto è per avarizia sprecare le vite, respingendole verso la morte, non meno stoltamente improvvista è sprecarle, lasciandole vivere senza avere cura del loro domani, anzi rendendoselo ostile.

Le parole del giudice Salvini ci costringono a squarciare il velo delle coscienze «umanitarienti» sensibili, paghe di avere salvato molte vite dalla morte, quasi sazie della propria virtù, e perciò indifferenti al «dopo».

In verità, qui non si tratta più di benevolenza privata, ma di politica. Qui non sono più in ballo vite personali, ma destini di popoli. L'enfasi di chi esercita grandi o piccoli poteri sociali, dalle istituzioni alle comunicazioni di massa, dai partiti ai giornali, è concentrata sullo scontro tra respingimento a qualsiasi costo e pura salvezza fisica degli sventurati che tentano di raggiungere l'Europa.

Così l'attenzione dell'opinione pubblica è stata a lungo distolta dal nocciolo del problema. Per chi ragiona criticamente, preso atto dell'inaccettabilità, di principio e di fatto, della pretesa di barricare i paesi europei nel loro decadente narcisismo, la questione è come progettare e attuare l'incorporazione delle nuove irrompenti energie nell'organico funzionamento del nostro vecchio ordine civile.

Mentre nelle città europee i ghetti delle migrazioni di massa del secolo scorso, decisive per il loro sviluppo economico, recano dentro di sé i vele del proselitismo terroristico, in Italia la recente ondata migratoria, inescata soprattutto dalle tragedie mediorientali, determina la situazione descritta dal giudice Salvini.

È insensato lasciare che i salvati dal mare, dal deserto, dalla schiavitù, vegetino ammucchiati nei centri di accoglienza o vaghino smarriti, quasi nuovamente «naufraghi» nell'ostile indifferenza delle nostre città.

È recente il brutto episodio di Roma, dove gruppi di rifugiati e migranti, sloggiati dal ricovero di fortuna in un palazzo vuoto del centro, poi accampatisi in una piazza vicina alla stazione Termini, hanno opposto resistenza, anche con lanci di corpi contundenti, alla ruvida azione di sgombro della polizia. Monsignor Lojudice, vescovo ausiliare di Roma, commenta: «È giunto il momento di stabilire politiche di convivenza pacifica per un'integrazione reale. C'è bisogno di una risposta progettuale e strutturale». E conclude: «Siamo disposti a incontri di programmazione... per trovare vere e proprie soluzioni per

garantire un futuro diverso a questi uomini, donne e bambini».

Sembra finalmente questa una dichiarazione non limitatamente umanitaria, ma concretamente politica, in quanto non prospetta interventi sull'immediato, su ciò che è a portata di mano o per una facile «buona volontà», ma si affaccia sul futuro, sfida all'iniziativa responsabile.

Purtroppo gli Italiani hanno avuto sempre scarsa sensibilità per la politica come esercizio sociale della prevenzione. Quasi mai esercitata la cura dello sviluppo produttivo, della difesa del suolo, della cultura diffusa e capillare, tendenzialmente ostili perfino alla profilassi sanitaria, gestiamo la nostra società alla giornata, sempre in affannosa emergenza, rassicurati solamente da un antico miscuglio di provvidenzialismo profano e religioso, con infantile ed esonerante fiducia nello «stelone d'Italia» o magari, a Napoli, in un gigantesco «corno».

Per chi riesce ancora a tenere uniti cuore e cervello, l'urgenza di prevenire le prevedibili difficoltà del futuro ben si esprime nell'appello del giudice Salvini. Salvare i giovani immigrati, organizzarne le condizioni di vita in modo che essi trovino «un senso alla loro esistenza», vuol dire decidersi alla politica seria, di ordinaria prevenzione, a garanzia dello sviluppo umano.